

4 settembre 2009 – RIPRENDIAMOCI LA SCUOLA

Appunti di Caterina Testa, S.M.S. Dante Alighieri

Il 4 settembre 2009 si è tenuto il seminario “Riprendiamoci la scuola”, organizzato dal Cidi insieme al Forum regionale per la scuola e l’educazione ma con l’adesione e la partecipazione di numerosi altri enti e associazioni, tra i quali: Legambiente, il Comune di Torino e l’ANCI, la Regione Piemonte e le associazioni di genitori (CGD e Coogen), la Rete degli studenti, i sindacati confederati e di base.

La partecipazione è stata alta, il coinvolgimento (emotivo) pure. Gli interventi dei relatori a loro volta sono stati di alto livello, sia per la qualità dell’informazione sia per i contenuti, densi di spunti di riflessione e di stimolo.

Nella sessione del mattino sono intervenuti studiosi e operatori della scuola, in quella pomeridiana è stato organizzato un tavolo di confronto tra i diversi soggetti della scuola e i rappresentanti di enti locali e organizzazioni, che insieme alla scuola lavorano e con essa si relazionano.

Il sottotitolo del seminario, “La scuola in cui vogliamo continuare a credere e lavorare”, è stato il motivo principale che mi ha spinto a seguire la giornata: per capire cosa e come cambierà, come e in cosa continuare a riconoscermi, come e cosa rispondere ai cambiamenti che non mi piacciono ... I relatori della mattina in particolare sono stati molto stimolanti: i loro interventi vanno a mio parere considerati come una vera e propria occasione di formazione sulla professione dell’insegnamento; la discussione pomeridiana invece è stata un’occasione per comprendere meglio le caratteristiche della riforma scolastica in atto, le problematiche da essa affrontate o ignorate e i problemi ad essa conseguenti, che ricadono non soltanto sulla scuola ma anche su enti locali e società civile, toccandone ambiti culturali, economici, politici.

Due sono le parole-chiave emerse nella giornata: **RESPONSABILITA’** e **RELAZIONE**.

Il seminario non è stato soltanto e (forse) semplicemente una occasione di riflessione sul “fare scuola”, ma soprattutto un momento di confronto e di consapevolezza sull’ “essere scuola” che ognuno di noi rappresenta e in cui ognuno di noi si riconosce. Credo perciò utile divulgare il più possibile quanto ho appreso, per continuare e ampliare tale momento di discussione e coscienza dell’insegnare, comunque la si pensi.

Ha aperto i lavori **Giorgio Blandino**, con un intervento dal titolo tanto accattivante quanto ponderoso, “La responsabilità dell’insegnare”. Il suo ragionamento, basandosi sull’assunto che la scuola sia il luogo privilegiato della politica e della psicologia, si è articolato in quattro punti: definizione della responsabilità, il lavoro dell’insegnante, le capacità necessarie (soprattutto quelle relazionali), la formazione degli insegnanti. Interessante è stato il rimandare all’etimologia del termine responsabilità, e cioè “rispondere a”, “ricambiare”, “far fronte a un impegno”; etico, ovviamente ... responsabilità è farsi carico di qualcuno e/o qualcosa, ascoltare l’altro e all’altro rispondere. La sua valenza ricade in ogni ambito lavorativo, nei due aspetti discrezionale (la relazione con gli altri) e prescrittivo (il contenuto, il compito da eseguire). Blandino ha mostrato un grafico che illustrava il rapporto relazione/contenuto nelle diverse professioni: il lavoro dell’insegnante stava esattamente nel mezzo, l’importanza dei saperi cioè è pari alla capacità delle relazioni. L’insegnante (di cui Blandino ha sottolineato anche l’alto tasso di burnout ...), afflitto da tante ansie e angosce che deve puntualmente gestire, deve saper organizzare al meglio tre ambiti: il **COMPITO** (l’obiettivo), le **RISORSE** (se stesso, il singolo), le **RELAZIONI** (il gruppo classe, i colleghi, le istituzioni ...). Tutto ciò richiede capacità quali: la gestione della disciplina (la materia insegnata), la gestione della comunicazione (saper trasmettere e apprendere), la gestione del gruppo (dei gruppi). In sostanza, non si può prescindere dalla teoria ma è fondamentale saper osservare, sé e gli altri. Gli insegnanti non possono e non devono essere “isole”. E devono innanzitutto insegnare agli alunni a essere persone inserite in un contesto sociale. Quindi, l’importanza della regola e del limite, del saper essere autorevole (la leadership responsabile) e non autoritario, nel saper comprendere senza eccedere nel permissivismo ...

Bisogna usare un modo di pensare “integrato”, insegnare che la responsabilità è di tutti, in tutto. Dell’insegnante come dell’allievo, della scuola come della famiglia, delle istituzioni, delle organizzazioni. Sia per fare scuola che per costruire una società eticamente valida!

Blandino, citando Vittorio Foa, ha ribadito come il compito fondamentale dell’insegnante sia dare l’esempio, e ha concluso sottolineando come, proprio nel suo ambito relazionale, insegnare sia un lavoro frustrante, ma anche di forte appagamento, a volte ... e come sia necessario un percorso formativo sui contenuti, ma anche sui metodi e soprattutto sulle/nelle relazioni ...

Il secondo intervento, dell’insegnante elementare **Nuccia Maldera** (“La scuola senza”), ha innanzitutto ricordato la legislazione sulla scuola, dagli articoli della Costituzione alla Carta di Lisbona. Ha ripreso e puntualizzato la relazione precedente: gli obiettivi della scuola sono educare, formare, istruire. La didattica è necessaria per “costruire pensiero”, ma è soprattutto funzionale all’instaurarsi della relazione con l’allievo, per (ri)strutturare percezioni, emozioni, saperi (che non necessariamente provengono dal solo insegnante, spesso sono propri del discente). Ha quindi osservato come alle elementari l’introduzione della figura del maestro unico ha in realtà portato alla “classe spezzatino”, con un insegnante prevalente, due ore di religione e altri insegnanti “spot” fino ad arrivare anche a sette; ciò a danno della relazione. L’eliminazione delle compresenze nella scuola media renderà più difficile o impossibile lo svolgimento di molte attività (anche quelle curricolari), l’osservazione, l’opportunità di costruire sapere (come per esempio sono le uscite didattiche).

Mario Ambel (“La scuola in cui vogliamo continuare a credere e lavorare”) ha ripreso il concetto di responsabilità con un confronto sul concetto di merito: è sul primo e non sul secondo che bisogna fondare la scuola. Parlare di “merito” può presentare aspetti insidiosi (il merito quale unico parametro può scatenare la competizione non sana, cioè apprendere per prevalere e non per imparare ...). I criteri meritocratici introdotti non valorizzerebbero il conoscere critico e intenzionale (più importante della spendibilità futura: imparo perché mi piace non solo perché mi servirà) e aumenterebbero lo scarto tra scuola e mondo del lavoro.

La scuola deve essere “attiva” (cioè agita) e non “trasmissiva” (cioè nozionistica), non deve insegnare una quantità bensì la qualità dei saperi: il voto “misura”, ma non dice come l’acquisizione dei saperi sia avvenuta, non informa sul processo evolutivo dell’allievo nel suo sapere critico, nelle competenze, nella formazione dell’identità.

Secondo Ambel, la conseguenza più grave di tale riforma è stata far saltare gli equilibri costruiti tra soggetti (insegnanti e allievi), oggetti (i saperi e le conoscenze), procedure (metodi e modi di insegnamento) e contesti; una scuola così connotata non osserva e non descrive ma si limita a misurare.

Riacciandosi al ragionamento di Blandino, ha spiegato che in questa fase di passaggio, quindi critica, si fa più fatica a insegnare soprattutto perché mancano il contatto, la comunicazione e la condivisione, nel mondo della scuola, e tra il mondo della scuola e l’esterno. Riprendendo invece la prima parte dell’intervento precedente, ha ricordato che nel luglio 2008 il progetto di riforma della scuola prefigurato da Tremonti e Gelmini è stato definito “Sessant’anni da cancellare”, come se tutte le conquiste (il tempo pieno, il sostegno ai disabili ...) e soprattutto i principi che animano e hanno animato e mosso la scuola (nella didattica come nelle relazioni) in questi decenni siano stati solo un danno e inutili.

Ambel sottolinea come in apparenza gli attuali provvedimenti sulla scuola sembrano ribadire tali principi per poi negarli. Cita alcuni esempi: i nuovi criteri di valutazione, atteggiamenti discriminatori (reintroduzione di limiti e differenze tra ordini di scuole superiori), negazione della possibilità di attuare (per taglio dei fondi *in primis*) la scuola dell’autonomia.

La scuola ha comunque la possibilità di opporsi in modo critico e responsabile: con il dissenso, l’iniziativa autonoma (rivendicare alternative contingenti, cambiamenti della politica scolastica, l’obiezione di coscienza o l’obbedienza coatta). Ambel auspica che i collegi docenti tornino a essere soggetti del fare scuola, con l’interpretazione legittima delle norme, la rivendicazione di cambiamenti e non l’adeguamento passivo alle disposizioni: bisognerebbe cioè attuare una visione strategica condivisa, per ampliare e rinnovare il campo di ricerca di soluzioni in merito a organico, POF, tempo scuola, valutazione, ... Ambel conclude insomma richiamando al senso di responsabilità e alla volontà di relazione.

Vanda Bonardo (“Piccoli comuni, grande scuola”) ha portato un esempio di quanto prospettato dal precedente relatore, ma anche di quanto da lui auspicato. Responsabile regionale di Legambiente Scuola e formazione, ha illustrato il workshop “Le piccole grandi scuole delle Alpi”, tenuto a Villarfochiardo il 27

agosto 2009, durante il quale i partecipanti (scuola, amministrazioni locali, realtà produttive, famiglie), hanno prodotto un documento d'intenti conclusivo per promuovere, garantire e preservare la scuola nelle piccole comunità. Il governo infatti intende chiudere le scuole dei piccoli comuni. Bonardo sottolinea come il danno potrebbe essere innanzitutto culturale se ciò avvenisse: la scuola di una piccola comunità è per essa un punto di riferimento, e solido e attivo è l'intreccio di amministrazione scuola e genitori nella gestione dell'organismo scolastico. Con i tagli e le soppressioni si presenterebbero problemi non indifferenti: dove inserire i bambini? Come organizzare, e con quali costi, i trasporti degli allievi verso altre sedi? Dove/come inserire i figli dei lavoratori extracomunitari stanziatisi nelle piccole comunità? Chi dovrà sostenere i costi della chiusura di strutture scolastiche o l'ampliamento di altre? Come garantire il processo educativo con le pluriclassi? Bonardo ha ribadito la necessità di opporsi a tali disposizioni, e la necessaria sinergia dei soggetti: laddove ciò è avvenuto, si è riusciti a mantenere la scuola locale.

La coordinatrice degli interventi, **Caterina Greco**, ha sottolineato a conclusione di questo intervento come l'impatto della riforma sia stato ampiamente sottovalutato; anche gli enti locali ne saranno danneggiati. **Chiara Profumo** (CGIL, dirigente scolastica) ha insistito sulla necessaria qualità della relazione tra soggetti e enti per far fronte alle situazioni, per esempio nell'organizzazione delle mense scolastiche. Blandino è ancora intervenuto per ricordare che, però, sono gli insegnanti per primi a dover cambiare ... atteggiamento ...

La sessione pomeridiana è stata coordinata da **Domenico Chiesa**, che ha ripreso le parole di Blandino e concluso con una bellissima affermazione: "nessuno di noi ha soluzioni ma solo l'impegno di mettersi in gioco nei prossimi mesi e forse troveremo soluzioni". Un altro invito, uno sprone, alla responsabilità e alla relazione.

Emanuele Barbieri ("Limiti e rischi del nostro sistema di istruzione") ha introdotto il successivo confronto, con un intervento che ha fornito dati e indicazioni sullo stato di "salute" della nostra scuola, sulla sua efficienza e sui suoi limiti, così come emerso da rilevazioni sistematiche, e sulla necessità di fare giusta informazione. Ha esordito sottoponendo una giusta riflessione: cosa va fatto prima che i problemi entrino nella scuola? Citando anch'egli Vittorio Foa, ha ricordato come sia più importante fare le domande giuste anziché dare risposte: queste arrivano solo dopo, con la cooperazione di tanti ... Ha portato come esempio il problema del precariato, definendolo innanzitutto come un non-problema: esso è fisiologico e essenziale al funzionamento della scuola (si pensi alle supplenze). Ha definito le risposte della nostra amministrazione di governo raffazzonate, con un quadro normativo copioso ma avulso dal contesto reale, facendo un confronto con la Ricerca Talis, secondo la quale 23 Paesi hanno posto come problema centrale della scuola il cambiamento della governante complessiva del sistema. In Italia si è agito invece con tagli o riforme non strutturali, senza valutazioni di impatto né verifiche dei risultati, con attenzione solo per l'ultimo anello (scuola e insegnanti).

Ha quindi proceduto confrontando i dati OCSE, spesso citati dalla ministro per spiegare le motivazioni della riforma: la media OCSE di scolarizzazione è più alta rispetto a quella italiana, se letta come valore assoluto; se però si osserva il valore relativo al tasso di crescita italiano della scolarizzazione negli ultimi sessanta anni, esso è di 35 punti, quello OCSE solo di 25. Quindi in questi decenni la scuola italiana è stata efficiente ed efficace. L'obiettivo di Lisbona per il 2010 prevede una percentuale di giovani diplomati dell'85%; oggi in Italia la percentuale di giovani diplomati sotto i 25 anni è dell'80%, in costante crescita nei decenni (dal 22% al 57% per i 25-34 anni). Il rischio è che si costruisca un sistema di "diplomifici" per rientrare nei parametri, senza più prospettive di crescita effettiva e quindi di risorse scientifico-culturali che facciano dell'Italia un Paese competitivo nella qualità.

Barbieri ha quindi analizzato il dato del governo secondo cui la spesa media per alunno è in Italia maggiore rispetto alla media OCSE e i risultati al di sotto. Anche in questo caso bisogna saper leggere i dati: suddividendo l'Italia in macroaree, risulta che il Nordest non solo supera nei risultati la media, ma dà il valore maggiore in assoluto. Le scuole del Sud invece sono al penultimo posto, tra Tunisia e Qatar. Il contesto socio-economico familiare e territoriale è determinante nell'efficienza scolastica: gli investimenti di regioni, enti locali, realtà produttive sono alti nel Nord Italia, bassissimi nel Sud. Dove la Calabria spende più che ogni altra regione italiana per alunno ... Dunque il problema non dovrebbe essere posto in termini di sistema scuola ma di politica scolastica nazionale, che dovrebbe essere mirata, alle situazioni locali svantaggiate. E' sbagliato e controproducente un intervento sull'intera realtà scolastica, perché danneggia l'efficienza e non risolve il problema. L'Italia spende quanto indicato dalla media OCSE, e il dato va anche

relazionato con l'aumento del debito pubblico, per cui il valore assoluto cresce, ma in realtà il valore effettivo diminuisce: se la spesa dello Stato per ogni singolo alunno in Italia è più alta è anche perché l'afflusso di capitali privati è minore che in altri Paesi; inoltre si offrono servizi che in altri Paesi non esistono o non sono a carico dello Stato, come il sostegno ai disabili.

Rispetto alla media OCSE gli insegnanti italiani guadagnano il 10-20% in meno.

Anche Barbieri porta la riflessione sul significato di "relazione" come l'insieme di comportamenti e esempi della comunità nel processo educativo, e intesa come complesso scuola/politica/famiglia e ... media! Nel rapporto fra interventi normativi e politica scolastica ci sono cambiamenti efficaci se cambiano: norme, governante (un esempio, il collegio docenti ...), governo nazionale (altro esempio, la politica fiscale e la distribuzione delle risorse), competenze degli enti locali, autonomia scolastica, sistema di valutazione e interventi compensativi. Il "capitale sociale" in tal modo sarebbe tutelato: esso è costituito dalle persone in relazione con gli altri, proposti come risorse ovvero competenze, su cui contare per definire obiettivi, individuare strutture, processi, ...

Barbieri torna al primo esempio: se si chiudono scuole, il personale non deve essere inutilizzato o peggio "cancellato", ma reimpiegato per ottimizzare il servizio. Tutto ciò necessita di una logica complessiva e di autonomia di intervento locale e delle scuole, non di una frammentazione delle risorse o una indifferenziazione degli interventi.

Barbieri chiude il suo intervento affermando che tale riforma sembra considerare la scuola responsabile di ogni problema, dimenticando che Stato e enti hanno responsabilità in egual misura nel produrre sinergie volte a creare capitale sociale.

Sono seguiti la discussione e il confronto tra i diversi soggetti legati alla scuola, che hanno ripreso spunti, concetti e rilevazioni della mattinata con ulteriori puntualizzazioni e riflessioni.

Nunzia Del Vento, presidente dell'ASAPI, ha ricordato che senza risorse è impossibile l'autonomia responsabile che la stessa riforma ribadisce tra le sue direttive: di fatto gli istituti scolastici devono scegliere tra le offerte qualitative (dal tempo prolungato ai materiali didattici alle supplenze brevi ...) e far fronte a finanziamenti sempre minori; le scuole hanno anticipato per le spese quasi un miliardo di euro di cui sono a credito! Tagliare sullo stato sociale nei momenti di crisi non è opportuno (si pensi alle informazioni e riflessioni di Barbieri) né democratico; Del Vento ha fornito un ulteriore esempio: sono aumentati i casi di disabili dichiarati ma al sostegno è stato assegnato lo stesso organico, perciò si crea il paradosso che non solo mancano insegnanti ma vengono limitate le risorse già disponibili. Conclude rivolgendo una critica anche agli enti locali, che la riforma del Titolo V della Costituzione prevede quali diretti interlocutori/attori del sistema scuola, i quali si stanno rifiutando di tamponare l'ammacco statale.

Sono intervenuti a seguire i genitori del **CGD** e del **Coogen**, hanno a loro volta ripreso il concetto della relazione caldeggiando il coinvolgimento delle famiglie nel processo educativo, e invitando gli insegnanti a essere più collaborativi ... Entrambe le associazioni si impegneranno nei prossimi mesi in attività di formazione e informazione (per esempio sulla legge Aprea). Il Coogen si propone la messa a punto di iniziative, cortei e presidi; il 14 settembre verrà distribuita una lettera informativa sulle conseguenze della riforma per le famiglie: si tornerà a una scuola che privilegerà il censo e solo chi potrà pagare otterrà di meglio e di più, il tempo pieno non è più un diritto acquisito, non viene più assicurato il sostegno per i disabili.

Il rappresentante della **Rete degli studenti** ha ricordato agli insegnanti, con molta emozione e qualche ingenuità, che spesso mantengono un atteggiamento sprezzante verso gli allievi, i quali vorrebbero essere maggiormente considerati nel sistema scuola, coinvolti e responsabilizzati, affinché sia loro garantito un futuro attraverso un'istruzione di qualità.

L'assessore **Borgogno**, rappresentante dell'**ANCI**, ha confermato l'impegno del Comune di Torino per assicurare nel presente anno scolastico le attività di Crescere in Città, il sostegno, il servizio mensa; ha garantito disponibilità di fondi per la manutenzione ordinaria degli istituti. Ha raccolto la provocazione di Del Vento: agli enti locali costa moltissimo la scuola, e farvi fronte rappresenta una precisa scelta politica. Bisogna però non soltanto ridurre il danno, ma fare azione di contrasto, in una sinergia scuola/enti locali.

Le organizzazioni sindacali che hanno aderito all'iniziativa, **FLC-CGIL**, **CISL**, **CUB** e **COBAS**, hanno a loro volta informato la platea sulle loro iniziative: azioni dimostrative e di contrasto; proposte di sviluppo di

alternative alla riforma governativa attraverso il confronto e lo studio (ad esempio sui nuovi profili di uscita e i nuovi curricula della media superiore); maggiore visibilità e sensibilizzazione dell'opinione pubblica, che ora è contro la scuola ... anche perché quest'ultima sbaglia atteggiamento, continua a ragionare sulla necessità di ridurre il danno, anziché opporsi e contrastare quanto rende impossibile il mantenimento dell'offerta educativa e formativa (dal 2001 a oggi la spesa per la scuola sarebbe passata da 331 milioni di euro a 60!). Necessaria anche la sensibilizzazione dei media, che informino con maggiore assiduità e completezza di dati sui problemi dell'istruzione e sulle conseguenze della riforma per la comunità.

Tra gli stessi insegnanti manca la consapevolezza del problema e della sua portata: il Piemonte conta 50.000 insegnanti e 20.000 ATA, quest'anno i disabili in più sono 900 ma le cattedre di sostegno non sono state aumentate. I precari senza lavoro invece sono 3000, e rientrano tra i 18.000 "dimenticati" dal decreto già ribattezzato "salva precari", perché non abilitati. Tale decreto avrebbe sortito un unico effetto, quello di dividere ulteriormente i docenti in privilegiati, "sommersi e salvati"; con la stessa somma stanziata si potevano effettuare immissioni in ruolo e garantire un servizio scolastico migliore, ma in tal modo si è voluto ribadire da parte del governo il principio del taglio degli organici.

Ritengo di dover sottolineare due riflessioni in particolare, tra quelle portate dai rappresentanti sindacali: poiché sono le regioni e gli enti locali a occuparsi di formazione e di scuola in misura sempre più diretta, sarebbe necessario consolidare la relazione e l'azione sulla dimensione territoriale (come molti interventi della mattina hanno auspicato); ancora più opportuno sarebbe che le organizzazioni sindacali non si dividano o contrattino separatamente con le istituzioni perché ciò riduce o annulla (come di fatto è successo lo scorso anno) la forza del movimento e delle alternative proposte per difendere e preservare il sistema scuola.

E' seguito l'intervento, ma sarebbe meglio definirlo la testimonianza, di una **docente precaria** non abilitata che quest'anno non ha ottenuto l'incarico. Ha letto il proprio curriculum e quello di altri colleghi colpiti dai tagli. Le sue alte competenze, e quelle di altri, nonché la professionalità acquisita in anni di lavoro, resteranno inutilizzate: si produce quindi un danno anche in termini di spreco di risorse, come aveva ben dimostrato Barbieri.

Ha chiuso il tavolo di confronto l'assessore all'istruzione della Regione Piemonte **Gianna Pentenero**, che ha spiegato perché gli enti locali siano tanto restii a "coprire" gli ammanchi finanziari: ha ribadito come il decreto "salva precari" sia in realtà un onere aggiuntivo per le regioni, e toglie risorse dal Fondo sociale europeo, risorse peraltro già con destinazione d'uso, per cui progetti già avviati non potranno essere più finanziati. Il Piemonte e altre regioni avevano vinto il ricorso alla Cassazione in merito all'art.64 della finanziaria, che aveva leso competenze degli enti locali in materia di autonomia decisionale sull'offerta formativa come previsto dal Titolo V riformato; tuttavia il governo avrebbe aggirato tale sentenza sia erogando meno fondi, sia scaricando oneri finanziari e logistici sugli enti locali.

L'assessore insomma ha voluto giustificare l'atteggiamento della regione come dovuto non a mancanza di volontà e intenti, ma a una necessaria forma di protesta verso lo Stato, e anch'ella ha concluso con un appello all'unione, nel dialogo, nel confronto, nella determinazione, nella collaborazione, nell'assunzione di responsabilità.